

Carmela Caldarola

[Italia]

IL PROFUMO DEL CARDAMOMO

La pioggia, per me, non è mai stata un'amica. Non ha nulla di romantico o consolatorio, niente a che vedere con certe immagini da film in cui le gocce sui vetri sembrano poesie liquide. È sempre stata un velo grigio e testardo, che si appiccica alle strade, alle scarpe dei passanti, alle mie stanche mattinate dietro il bancone del bar. E, a volte, anche all'anima.

Quella mattina di fine autunno – mi pare fosse una domenica – il rumore dell'acqua era più insistente del solito: un ticchettio fitto, quasi nervoso, che rimbalzava sui vetri e trasformava il mio piccolo locale in una sorta di acquario. Pulivo il bancone con gesti meccanici, come si fa quando il corpo lavora ma la mente vaga altrove.

Mi chiamo Carmela, e fino ad allora il mio mondo era fatto di routine: il caffè che schiumava in tazzina, la brioche fragrante, i saluti degli habitués che conoscevo uno per uno – coi loro tic, le loro frasi ricorrenti, persino i loro silenzi. Tutto era rassicurante nella sua prevedibilità.

Quella mattina entrò una donna. Mai vista prima. Non era neppure una turista spaesata – quelle, quando capitavano, lo facevano con aria indecisa, guardandosi attorno come se stessero cercando un rifugio di passaggio.

Lei no.

Era avvolta in un cappotto troppo pesante per quella pioggia sottile, e teneva tra le mani una borsa di tela logora, gonfia come se contenesse tutto ciò che possedeva. La sua pelle aveva un colore che il sole di dicembre non conosce da queste parti, e i suoi occhi grandi, scuri, brillavano di un misto di curiosità e diffidenza. Mi sorpresi a osservare i suoi movimenti, lenti e misurati, quasi rituali, tanto diversi dalla fretta tipica dei miei clienti, che scivolavano dentro e fuori dal bar con la testa già piena di pensieri da sbrigare.

«Buongiorno» dissi con voce più alta del solito, nel tentativo di coprire il fragore della pioggia. Lei mi rivolse un suono dolce, ma incomprensibile, e indicò la vetrina dei dolci. Seguii il suo dito: si era fermato su una fetta di torta di mele, la mia specialità. Quella che facevo ancora con la ricetta di mia nonna, fedele custode di gesti e dosi tramandate senza bisogno di bilancia.

«Torta di mele?» chiesi scandendo le parole come si fa con un bambino o con qualcuno che conosce poco la lingua.

Lei annuì, e sulle sue labbra si accese un sorriso timido.

Prese posto in fondo, accanto alla finestra.

Io le portai il dolce e un tè caldo, che accolse con entrambe le mani, come fosse un dono prezioso.

Per qualche minuto, restai a guardarla. C'era qualcosa nella sua postura, nel modo in cui osservava le gocce scivolare lungo i vetri, che mi trasmetteva una calma insolita.

Il bar, solitamente pieno di voci e rumori, in quel momento mi sembrò diverso, come se si fosse fatto più largo, più silenzioso.

Nei giorni seguenti, la donna tornò. Sempre alla stessa ora, sempre sotto la pioggia che non accennava a smettere. E sempre per la torta di mele e un tè. Non parlavamo quasi: lei conosceva poche parole di italiano, io nessuna della sua lingua, che solo dopo scoprii essere il tigrino, parlato in Eritrea.

Si chiamava Haben.

Un nome che mi suonava come una melodia esotica, rotondo e gentile. Il muro di silenzio cominciò a incrinarsi a poco a poco.

Una mattina, quando ormai la sua presenza non mi sorprendevo più, tirò fuori dalla sua borsa un piccolo barattolo di vetro. Lo aprì, e il bar fu invaso da un profumo che mi spiazzò: caldo, speziato, quasi balsamico. Cardamomo.

Me ne offrì un pizzico, che sciolsi nel tè.

Non avevo mai assaggiato nulla di simile: era come se, per un attimo, mi trovassi in un luogo lontano, soleggiato, attraversato da mercati e da voci sconosciute. Quel sapore mi aprì una finestra su un mondo che non avevo mai visto, ma che lei portava con sé.

Un giorno, cercando di superare il mio imbarazzo, le chiesi: «Dove... lavori?».

Lei abbassò lo sguardo e scosse la testa: «No... lavoro».

Poi il silenzio.

Non servivano altre parole: quel vuoto diceva tutto.

Un pomeriggio, arrivò con un cestino.

«Per te» disse.

Dentro c'erano dolcetti di farina di ceci e spezie, piccoli dischi dorati. Ne assaggiai uno: un equilibrio perfetto di dolce e speziato, un sapore nuovo che mi lasciò un nodo in gola. Non per il gusto in sé, ma per il gesto. Era un dono di una generosità rara, fatto da chi ha poco eppure decide di condividere.

Da quel giorno nacque una piccola consuetudine: io le insegnavo qualche parola di italiano mentre le servivo la torta; lei, in cambio, mi faceva scoprire spezie, racconti per frammenti, gesti che evocavano colori, sapori, suoni lontani. Mi parlava di Asmara, del sole che brucia e della sua famiglia rimasta lì. Mi raccontava, con la forza delle mani che accompagnavano le parole, la traversata, la solitudine, le notti gelide in una città che non conosceva. Non parlavamo mai di politica, di documenti, delle grandi difficoltà che intuivo dietro la sua presenza. Ci bastava il terreno comune del cibo, del tempo, di piccole osservazioni quotidiane. Eppure, in quella semplicità, accadeva qualcosa di grande.

Il mio bar, il luogo più familiare e prevedibile del mondo, stava diventando un ponte tra due universi lontani. L'aroma del caffè si mescolava al cardamomo, e il silenzio iniziale si trasformava in un linguaggio nuovo, fatto di sapori e sorrisi.

Haben non era più "la straniera" che un giorno aveva varcato la soglia del mio locale. Era una donna con una storia, con profumi e ricordi che, inaspettatamente, stavano diventando parte del mio mondo.

Io, che ho sempre creduto di vivere in un universo immobile e rassicurante, avevo scoperto che l'Altra non è solo qualcuno da accogliere. È una ricchezza imprevista, una possibilità di trasformazione. Il profumo del cardamomo aveva aperto una finestra. Non solo nel mio bar, ma anche dentro di me.

Col tempo, il nostro scambio di sapori e parole si trasformò in qualcosa di più grande. Un giorno provammo insieme a impastare. La mia torta di mele incontrò le sue spezie: nacquero biscotti fragranti in cui la dolcezza familiare della mia cucina si sposava con il calore esotico del cardamomo.

Cominciammo a proporli ai clienti. Qualcuno esitava, incuriosito dal profumo insolito, ma la maggior parte li adorava. Pian piano, crearono da soli la loro fama: divennero una piccola firma del locale, un segreto che passava di bocca in bocca, fino ad attirare curiosi da altri quartieri.

Io e Haben ridevamo di quella improvvisa notorietà: lei arrossiva quando i clienti le chiedevano se fosse la creatrice di quelle delizie, e io sapevo che dietro ogni biscotto c'era un frammento delle sue memorie, dei suoi mercati, delle sue strade polverose, del suo sole. Non erano solo dolci. Erano un incontro, reso materia.

Poi una mattina non venne.

Il telefono del bar squillò, mentre ero piegata a girare la chiave nella saracinesca. Ancora trafelata alzai la cornetta.

Fu la signora Rachele a dirmelo, la perpetua di don Alfonso, con un filo di voce che ancora mi vibra dentro: «Carme'... Haben... non c'è più».

A volte guardo l'entrata del bar e mi sembra di vederla: il cappotto scuro inzuppato, la borsa di tela gonfia, il suo sorriso timido, i gesti lenti, le mani che un giorno mi offrirono il profumo del mondo.

Ogni volta che il forno si riempie di cardamomo, io la sento accanto. È come se continuasse a parlarmi, a insegnarmi la sua lingua silenziosa fatta di sapori e di gesti.

Il vuoto è rimasto, un buco che nessun impasto potrà mai colmare. Ma dentro quel vuoto è rimasto anche un dono: il tempo di averle detto quanto la sua presenza avesse cambiato il mio sguardo sul mondo.

Ora, quando la pioggia cade, quel velo grigio che un tempo mi soffocava scivola via senza toccarmi.